

Il punto

Fronte trasversale per il Recovery

di Stefano Folli

Il tema politico continua a essere la gestione dei fondi europei. Soldi che arriveranno a rate: qualcosa a gennaio, un'altra porzione non prima della metà del 2021 – quindi un anno da oggi – ma che condizionano fin d'ora il dibattito pubblico. Ed è logico, perché si tratta sulla carta di una cifra di enorme consistenza, nell'ordine di circa il dieci per cento del Pil annuale: quale fu a suo tempo il Piano Marshall. Come è noto, sono risorse in parte a fondo perduto e in parte sotto forma di prestiti, comunque condizionate a progetti di sviluppo e a riforme. Tutto ciò che ruota intorno a quei fondi – le aspettative suscitate, le promesse, le speranze – equivale al maggior strumento di potere dagli anni del Dopoguerra a oggi. Con il Piano Marshall prese forma l'Italia del ritorno in Occidente e del boom economico, fondata su una peculiare democrazia asimmetrica (Dc e alleati al governo, Pci egemone all'opposizione). Ma era un'altra Italia, con una classe dirigente di prim'ordine e una visione. Oggi il sistema è fragile, le prospettive di ripresa al momento non sono incoraggianti e la classe politica appare, quantomeno, poco incline a guardare lontano. La questione irrisolta ma centrale riguarda dunque chi manovrerà il rubinetto dei soldi, vale a dire chi eserciterà il vero potere in un Paese che fra tre mesi, in autunno, potrebbe avvicinarsi al collasso sociale, sullo sfondo di una recessione senza precedenti. Non stupisce che il presidente del Consiglio, considerando una sua vittoria personale l'esito di Bruxelles, abbia in mente di gestire i fondi da Palazzo Chigi facendosi coadiuvare da un gruppo di consulenti (la cosiddetta *task force*), ovviamente sulla base di un indirizzo del Parlamento. Che peraltro deve ancora affrontare la discussione sul piano nazionale delle riforme. Si sa che l'opposizione, per non farsi tagliare fuori, ha proposto – vedi Brunetta su *Huffington Post* e altri – una commissione bicamerale incaricata di

fissare la cornice strategica degli interventi e, par di capire, di seguirne poi passo passo gli sviluppi. La novità è che questa proposta nata nel centrodestra ha rapidamente conquistato segmenti importanti della maggioranza. Come Matteo Renzi, che chiede al presidente del Consiglio di non aspettare settembre per coinvolgere il Parlamento. Ma nello stesso Pd si levano voci nella sostanza analoghe. Il comune denominatore che unisce questo ventaglio di forze è abbastanza evidente: evitare che sia Conte o comunque la struttura di Palazzo Chigi a gestire in solitudine o quasi la leva di potere creata dal Recovery Fund. Impedire che la distribuzione delle risorse, amministrata in maniera astuta, si trasformi in un potente volano in grado di favorire alcune ambizioni e di ridisegnare la politica italiana. È facile intuire che sarà questo l'argomento che terrà banco durante l'estate e oltre, al di là delle manovre del ministero dell'Economia per approvare lo scostamento di bilancio (circa 20-25 miliardi) con qualche concorso, se possibile, dell'opposizione. Rischia di essere uno scontro paralizzante sul nulla, visto che i fondi Ue sono di là da venire. Ma è un indizio che il sistema politico si prepara ad affrontare un passaggio critico senza autentica coesione interna. La stessa insistenza sul ricorso al Mes – dal commissario europeo Gentiloni al ministro della Salute Speranza al Pd – dimostra che il dopo-Bruxelles è appena cominciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

